



GSD informa

Newsletter dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus

Cultura e
identità dei
nostri figli

L'importanza
delle parole

La speranza
di un sorriso

Il razzismo può
essere banale?



GSD informa

Newsletter dell'Associazione
"Genitori Si Diventa" onlus

Registrazione del Tribunale di Monza n. 1840 del 21/02/2006

Direttore responsabile **Antonio Fatigati**
Caporedattore **Anna Ester Maria Davini**
Vicecaporedattore **Luigi Bulotta**
Progetto grafico **Pea Maccioni**

Novembre 2006 - numero 11

La foto di copertina è di
Anna Ester Maria Davini

Sommario:

EDITORIALE di Antonio Fatigati	3
LA SPERANZA DI UN SORRISO, II parte Di Michele Augurio	4
FRAGILE di Anna Ester Maria Davini	5
IL VALORE DELLE PAROLE di Antonio Fatigati e Anna Guerrieri	6
LA BANALITÀ DEL RAZZISMO di Simone Berti	7
MULTICULTURALITÀ di Milena Santerini	8
QUELLO CHE NON DOVREBBE SUCCEDERE Di Daniela Massi	9
RIFLESSIONI AD ALTA VOCE Di Rosellina Epifanio	10
COMUNICATI	11

Hanno collaborato a questo numero:

**Michele Augurio, Simone Berti, Anna Ester Maria Davini, Rosellina Epifanio,
Antonio Fatigati, Anna Guerrieri, Daniela Massi, Milena Santerini**

per le foto si ringrazia **Paolo Faccini**

Cultura dell'infanzia vò cercando di Antonio Fatigati

Ci sono mesi più duri di altri. Basta poco perché lo diventino, un momento sbagliato sul lavoro, qualche incomprensione familiare, dei figli che crescendo cercano spazi e autonomie a nostre spese.

Oppure piccoli avvenimenti che presi singolarmente ci farebbero sorridere e ci sentiremmo di masticarli e digerirli con facilità, ma che messi insieme, uno dopo l'altro, finiscono per creare irritazione e fastidio.

Ecco che allora, a mettere in fila Madonna che sbarca in Malawi, l'esposizione radiofonica di Maria-Vika, Brad Pitt e Angelina Jolie che dichiarano di voler adottare tre bambini all'anno per poter fare una squadra di calcio, un quotidiano che titola "Adozioni, ecco il listino prezzi", i libri scolastici della Cedam che nella pagina dedicata all'adozione, con tutte le cose che ci sarebbero da dire, riporta la tabella dei costi per diversi Paesi, quelli della Giunti che parlando dell'adozione di un figlio si sentono in dovere di concludere che l'adozione a distanza è più equa e più corretta perché non strappa un bambino alle sue origini, i libri di catechismo che insegnano a pregare per i genitori che ci hanno dato la vita e che ci amano tanto, sembra proprio impossibile credere che verranno tempi migliori.

Tempi in cui si potrà recuperare una cultura dell'infanzia (badate bene, non cultura dell'adozione che è parte millesimale tra gli istituti di aiuto ai minori) basata sul supremo interesse dei bambini, lasciati fuori dai giochi di sentimento, o di potere, o di denaro che gli adulti, qualche volta purtroppo in buona fede, mettono in piedi.

Una cultura dell'infanzia che ci consenta di farci piccini noi per sapere accogliere totalmente i bisogni dei bambini, che ci renda capaci di gettare lontani i nostri desideri e i nostri egoismi, le nostre pigrizie e le nostre paure per renderci abili ad aprire braccia e cuore.

Che ci vieti di pensare a un bambino di otto anni come troppo grande per trovare posto nella nostra famiglia, che ci aiuti a trovare le forze per lottare contro i pregiudizi degli altri, parenti o estranei che siano.

Che ci aiuti a comprendere che essere genitori

(adottivi o meno) non significa appropriarsi di qualcuno ma consentire a un bambino di diventare un adulto capace di amare perché molto è stato amato.

Che ci consenta di comprendere che amare l'infanzia significa voler essere medici di ferite nell'anima che adulti così profondamente diversi da noi hanno provocato, qualche volta coscientemente, qualche volta senza neppure rendersene conto.

Che ci dia la capacità di sapere pazientare, nei momenti più bui, quando tutto il lavoro con i nostri figli sembra sperduto e verrebbe voglia di rinunciare.

Che ci dia la capacità di reagire sempre con forza all'indifferenza e alla superficialità degli insegnanti che incrociano la vita scolastica dei nostri figli e pensano di poter usare uguali schemi per ogni bambino che hanno davanti, senza badare alle parole che usano o ai concetti che passano.

Ma, soprattutto, che ci insegni a innamorarci ogni giorno del sorriso dei nostri figli.

*“essere genitori
(adottivi o meno)
non significa
appropriarsi di
qualcuno ma
consentire a un
bambino di
diventare un
adulto capace di
amare perché
molto è stato
amato.”*

La speranza di un sorriso Angola II parte di Michele Augurio

Dopo un primo impatto pieno di profonda emotività, ho dovuto metabolizzare le mie emozioni per tentare di immergermi nella comprensione di una realtà profondamente diversa dal mio vissuto quotidiano. Per tre settimane sono stato attento osservatore di luoghi, atteggiamenti e relazioni tra i vari componenti delle Organizzazioni non Governative sia italiane che straniere. Ho ascoltato i loro programmi, le realizzazioni conseguite, le loro difficoltà, le frustrazioni ed anche il permanere del loro entusiasmo.

E' stato un percorso di conoscenza altalenante dal punto di vista tecnico: dopo ogni incontro avevo il bisogno urgente di ridefinire le priorità e sempre più spesso vivevo la contraddizione tra interventi immediati di sopravvivenza e progettualità a più lungo respiro attraverso un



intervento di tutela dell'infanzia, che ogni tanto rimbalzava nella mia mente come non prioritario di fronte ai bisogni primari.

E' stato un susseguirsi di incontri con il mondo istituzionale e governativo, dal mondo universitario, al Ministero del Reinserimento sociale (MINARSE) a quello della Pubblica Istruzione, e soprattutto con le massime autorità della Polizia, per capirne gli umori e la loro condivisione all'ipotesi del nuovo progetto.

La fase di studio mi ha portato ad avvicinarmi e conoscere il "mondo scolastico" e la sua problematicità; basti pensare alla composizione delle classi che sono formate da più di cento bambini, al loro bisogno di reperimento di materiale scolastico di primaria necessità. Com'è diversa la realtà e com'è piena di contraddizioni: in Angola un bambino sorride quando riceve delle matite, gomme o quaderni, mentre da noi imperversa la tecnologia.

E' stato comunque un incontro con l'entusiasmo di questi bambini, perché a differenza di quelli di strada hanno ancora la possibilità di immaginarsi nel futuro, di rispecchiarsi in un sogno, che spero

non svanisca nella realtà del giorno dopo.

Gli incontri istituzionali sono stati molteplici e di diversa natura, avendo sempre però presente il tema della centralità minorile. La discussione di questa tematica ha richiesto di approfondire, per esempio, la registrazione anagrafica dei minori, ancora inesistente nel paese, ed ha portato all'avvio di un censimento anagrafico per tutti i cittadini angolani.

Altri incontri importanti sono stati quelli con il Ministro della Giustizia, i Giudici della famiglia ed i funzionari preposti, per conoscere la legislazione e soprattutto l'articolazione giuridica sulle competenze dei vari Tribunali Comunali e Provinciali, oltre la Corte Suprema gestori di varie competenze giurisdizionali.

In ogni ambito ho riscontrato interesse profondo e piena disponibilità, ma soprattutto, ciò che più mi ha meravigliato, un pieno interesse motivazionale nel nuovo progetto, anche se ancora non scritto e articolato.

Ogni giornata è stata piena di incontri e la sera diventava per me uno spazio di rielaborazione, riordino degli appunti e riflessioni; ma ancora uno spazio di ulteriori discussioni con gli operatori umanitari italiani che come me erano ospiti del Campo della Cooperazione italiana.

Per settimane ho vissuto con loro in case prefabbricate circondate da piante esotiche e fiori bellissimi, in un ambiente isolato completamente dall'esterno da un muro e da un pesante cancello scorrevole che era custodito ininterrottamente da guardie armate, a causa della guerra civile.

E' stato per me un confronto importante, ho ascoltato il resoconto del loro lavoro di medici, animatori ed operatori diversi e con loro ho attraversato gran parte della realtà sociale dell'Angola.

La fase della studio sulla fattibilità progettuale stava per finire senza alcuna immagine tracciata nella mente di alcun progetto; ero pieno di informazioni, ma non ero ancora in grado di codificarle ed elaborarle pienamente, non era ancora possibile decodificare l'intreccio tra progetto, risorse ed operatività.

Avevo solo un dato certo: la piena disponibilità e la piena collaborazione del Governo angolano e la serietà con la quale avevano discusso e volevano affrontare la problematica infantile e adolescenziale.

Sono rientrato in Italia alla vigilia di Pasqua, portando con me due forti sensazioni: la prima era data dal mal d'Africa espressa tramite la mia non voglia di rientro e la seconda era una mente piena di informazioni sparse alla rinfusa, come pezzi di puzzle rovesciati su un tavolo prima di essere incastrati.

"...hanno ancora la possibilità di immaginarsi nel futuro, di rispecchiarsi in un sogno, che spero non svanisca nella realtà del giorno"

Fragile

Corriamo
Si dai corriamo velocemente e saliamo sull'altalena
Corriamo dai, n o n facciamoci raggiungere

Voglio giocare anch'io, aspettate!

Vienici a prendere, se ci riesci, lo vedi non riesci a correre come noi
Non ci prendi!!!

Aspettate, perché fate così? Voglio giocare anch'io!

PERCHE' NOI abbiamo **UN CLUB** e **TU NOO**

Non **CONOSCI NEANCHE** la parola d'ordine, **NOI** abbiamo il club segreto

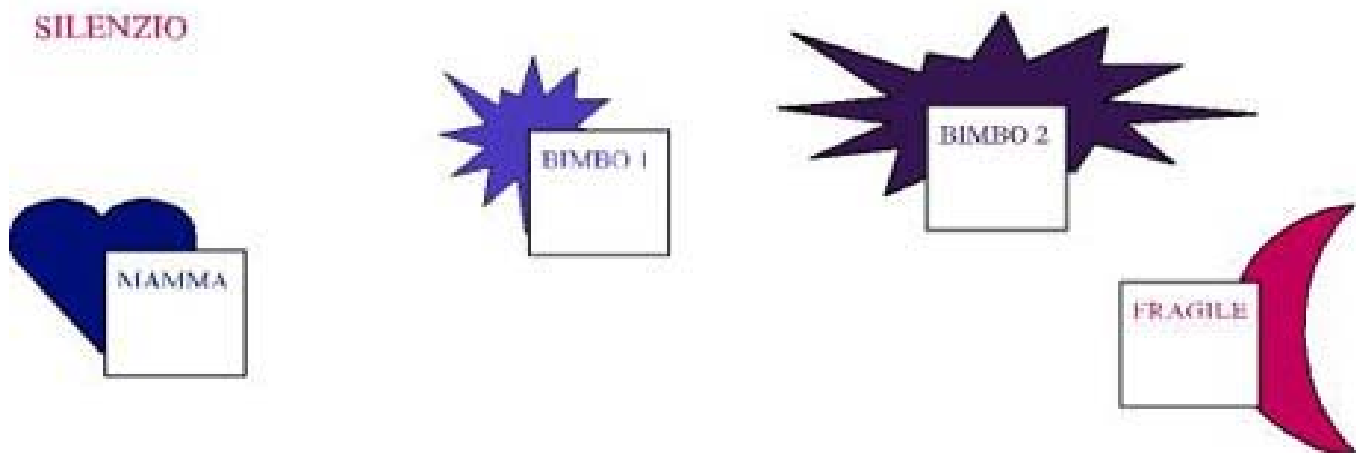
E noi siamo **FORTI** e veloci e siamo in **DUE**, tu sei solo
Noi siamo velocissimi e andiamo dove vogliamo

Fatami giocare....

Ora scappiamo e non gli rispondiamo nemmeno, così ci rimane male

Perchè non giochi con gli altri bambini???

SILENZIO



Noi siamo velocissimi e andiamo dove vogliamo
Noi siamo velocissimi e andiamo dove vogliamo
Noi siamo velocissimi e andiamo dove vogliamo

Il valore delle parole

Alla Casa Editrice Giunti

Come associazione, impegnata da anni, a sostenere nel percorso pre e post adottivo tante famiglie e a promuovere attenzione sulle tematiche dell'infanzia in stato di abbandono, vi scriviamo per segnalarvi alcune pagine di un vostro testo per il ciclo della scuola primaria: Giunti Scuola "Gatto Bianco, Gatto Blu" di Laura Valdiserra, Letture e laboratori linguistici. Ci riferiamo a pag 29: Un tornado a quattro zampe e a pag 32: Aspettando la sorellina (bello stralcio dal libro di Lucia Tumiatì, Cara Piccola Hue', Juvenilia).

In particolare ci interessa la scheda di pagina 32 stessa. In "Rubrica: Educazione alla cittadinanza" compare il testo: *"Che cosa significa sorella adottiva? Sai che esiste anche l'adozione a distanza? Con l'adozione a distanza è possibile aiutare a crescere un bambino lasciandolo vivere nel suo ambiente e nella sua famiglia d'origine. Raccogli informazioni, con l'aiuto dell'Insegnante, su questo tipo di adozione."* Credendo che le parole abbiano un grande valore e che la loro eco sia in grado di scolpire immagini potenti nel mondo interiore dei bambini, riteniamo sia sbagliato accostare (e forse contrapporre) il concetto di adozione di un figlio o una figlia al concetto di sostegno a distanza. Come anche affiancare l'adozione di un bambino a quella di un cane.

Adottare un bambino o una bambina significa accogliere un bambino o una bambina in stato d'abbandono. E' l'ultima delle risorse che può venire messa in atto per salvare un minore. L'adozione (nazionale e internazionale) è residuale e permette, dall'incontro delle necessità assolute di un bambino con il desiderio di genitorialità di due adulti, la nascita di una famiglia a tutti gli effetti (emozionali, affettivi e legali). Per questo motivo è fuori luogo affiancare il concetto di "adozione" a quello di "adozione a distanza".

I programmi di aiuto a distanza devono essere chiamati col loro nome giusto: progetti di sostegno a distanza e non debbono essere visti in contrapposizione o in analogia (quasi più virtuosa e disinteressata) con l'adozione internazionale. Fornire dei mezzi di sostentamento a un bambino lontano, ad una famiglia, ad una comunità, non significa adottarlo, ossia prendere su di sé le responsabilità di un genitore. Ancor di più è fuorviante sottolineare che: *Con l'adozione a distanza è possibile aiutare a crescere un bambino lasciandolo vivere nel suo ambiente e nella sua famiglia d'origine.* Per i bambini

che vengono adottati internazionalmente non ci sono famiglie d'origine presenti, e il loro "ambiente" corrisponde troppo spesso ad un istituto in cui vengono disattese tutte le loro necessità materiali e psichiche. Non a caso, oggi come oggi si ragiona sempre di più sul fatto che non andrebbe mai incentivato e neanche sostenuto finanziariamente il mezzo dell'istituto per aiutare i piccoli in stato d'abbandono. Ben altri sono gli interventi da attuare e molte ONG lavorano su progetti che non avvallano il perpetuarsi di istituzioni dove decine e decine di bambini crescono senza le cure ad hoc. Infine, usare la parola adozione indiscriminatamente (adozione di un cane o un gatto, adozione di un monumento, adozione a distanza, ecc) svaluta il significato profondo di adozione come maniera per diventare figli a tutti gli effetti.

Non prestare attenzione a questi che possono sembrare meri dettagli, significa che il bambino e la bambina adottati sentiranno di esserlo tanto quanto il cane, il gatto, il monumento o quel gruppo di bambini lontani cui spesso si finisce per mandare solo un sostegno economico due volte l'anno. Siamo certi di trovare nella vostra Casa Editrice interlocutori attenti perché una corretta cultura dell'infanzia passa anche attraverso un giusto uso delle parole che non crei confusioni nella mente dei bambini (adottivi e non). Aspettiamo un vostro riscontro.

Antonio Fatigati

Anna Guerrieri

Questa lettera è stata spedita tempo fa alla Casa Editrice Giunti, ma sino ad oggi non abbiamo ricevuto nessuna risposta. Non appena la riceveremo la pubblicheremo.

La banalità del razzismo di Simone Berti

Nella conversazione con la figlia sul tema del razzismo, che ha pubblicato qualche anno fa, Tahar Ben Jelloun scrive che tra le cose che ci sono al mondo il razzismo è la meglio distribuita tanto da divenire, ahimè, banale.

Il razzismo è tutt'altro che banale ma poiché, al di là delle sue manifestazioni più eclatanti, agisce in maniera silente, ce lo portiamo dentro e ce lo coltiviamo lasciandolo agire inascoltato. La banalità del razzismo è proprio ciò che ci fa illudere di poterne uscire facilmente indenni. E' la forza del senso comune e del buon senso che pervade, senza che se ne sia coscienti, tutto ciò che quotidianamente incontriamo.

Vi è un motivo in più che deve mettere in guardia la famiglia adottiva dalla trappola di coltivare quella illusione perché la famiglia che adotta è necessariamente portatrice di diversità. E se non è mai facile fare i conti con la diversità, quando questa diviene una necessità spesso può trasformarsi in una bandiera da sventolare senza che se ne misuri la forza per sostenerla al vento.

Noi genitori adottivi siamo i primi a desiderare di integrare il più rapidamente possibile nostro figlio nel contesto sociale dove viviamo e cerchiamo costantemente di affrettarne il processo di inserimento, talvolta anche a scapito dei tempi di maturazione che guarda caso viaggiano secondo un'andatura imprevedibile, discontinua, con accelerate, brusche frenate e marce indietro.

Per la coppia l'urgenza all'integrazione, la diversità vissuta come un fardello può avere conseguenze dolorose con le quali fare i conti. Può rifugiarsi dietro l'alibi di ritenere che la non accettazione derivi sempre dall'altro: "fosse per me, ma l'altro..."; oppure invischiarsi nell'incapacità a confrontarsi con la delusione nei confronti del proprio bambino: "per gli altri è facile ma io, con lui...".

Per la diversità occorre riconoscimento e rispetto reciproco. Continuiamo per lo più a parlare di accoglienza avendo di mira esclusivamente l'accoglienza che la famiglia, la scuola, la società riserva al bambino adottato attraverso l'adozione internazionale. Pensare l'accoglienza in questa maniera unilaterale significa pensarla attraverso le coordinate della tolleranza e dell'integrazione. Dimentichiamo invece facilmente quel faticoso e duro lavoro che anche il bambino deve fare per accogliere quei genitori estranei, quella lingua sconosciuta, quel sistema di regole e convenzioni inatteso e a volte bizzarro che pretendiamo costituisca il suo orizzonte, il suo futuro e ancor peggio il suo bene.

Vi sono trappole che un'eccessiva fiducia nell'idea di integrazione può tendere. L'integrazione, porta verso un centro integratore e quindi scivola immediatamente verso il concetto di assimilazione e

chi dice assimilazione dice, senza accorgersene, assimilazione a se stesso. Si nega la propria differenza ritenendoci i portatori di verità e si nega la differenza dell'altro ritenendo che la si debba semplicemente annullare nella nostra verità.

Anche tolleranza è una parola di cui sono già stati spesso evidenziati i limiti in quanto tenderebbe più alla neutralizzazione che al reciproco riconoscimento, alla comprensione. E' rinuncia alla verità - scrive Salvatori Natoli - per la pace. Si privilegia l'incomprensione, l'indifferenza... fino a che non mi riguarda. Ma quando l'altro irrompe con il peso della sua diversità le cose cambiano, egli diviene insopportabile.

Nel contesto sociale privilegiato della scuola spesso nostro figlio diventa l'altro, il diverso, può talvolta essere avvertito anche dagli altri genitori come una minaccia, un inciampo, un possibile incidente di percorso nel cammino del proprio figlio.

E quello che mi rivela tempo fa candidamente una mamma accanto a me ad una riunione di programmazione del distretto scolastico. A un tratto mi sussurra all'orecchio: "tanto arrabattarsi poi ti mettono in classe 5 o 6 bambini che non sanno bene l'italiano e sei fregato!" Mi guarda, realizza con chi sta parlando e comincia ad arrampicarsi sugli specchi ritenendo di dover rimediare. Io sto zitto e lei allora precisa "uno o due bambini che provengono da altre culture creano una situazione perfetta perché permettono un confronto con la diversità che è molto formativa". Silenzio: "Non mi riferisco al tuo che è italiano al 100%..."

La paura del diverso e la sua demonizzazione sono l'anticamera del razzismo anche se tentano di nascondersi dietro la necessità di tener conto della diversità.

Pensiamo il diverso, e il diverso è sempre l'altro. Più difficile è pensare la differenza come ciò che attraversa sia noi che l'altro nelle più profonde pieghe della nostra unità e identità.

La nostra cultura ha optato per il neutro. In nome della pace e della riduzione dei conflitti finisce per rendere a-specifiche e secondarie le differenze e perdere in questa maniera la particolarità e la singolarità irriducibile di ciascuno.

E' solo se accettiamo la nostra differenza che ci rende finiti e parziali che possiamo diventare disponibili al rispetto e al riconoscimento reciproco. Compito questo ben più arduo del semplice imparare a tollerare, ma il solo che può permettere di smettere di issare muri e palizzate e di mescolarci. Ed è la mescolanza, l'ibrido, il meticciano, le identità multiple ed eterogenee, la vera risorsa che può portare alla costruzione di uno spazio che accolga.

Per rispettare la differenza occorre dedicarsi nella reciprocità ed è ciò che le nostre famiglie che lo vogliano o no, anche senza saperlo, non possono esimersi dal fare.

“La paura del diverso e la sua demonizzazione sono l'anticamera del razzismo anche se tentano di nascondersi dietro la necessità di tener conto della diversità”

Multiculturalità di Milena Santerini

Ma cosa significa “diversità di culture”? Per chiarire il significato di un concetto così controverso bisogna anzi tutto sottolineare che si parla di cultura e non di *razza* poiché questo ultimo concetto, come hanno stabilito i biologi, “non è definibile per la specie umana”; ogni essere umano, infatti, è differente. La natura di ogni uomo o donna dipende dal suo patrimonio genetico - diverso per ogni persona, tranne per i gemelli - e dalla sua eredità (compresa quella culturale). E’ possibile raggruppare i popoli per patrimonio genetico, ma il punto è che quelle che definiamo razze sono *gruppi umani non omogenei* dal punto di vista genetico, che sono stati catalogati, in modo del tutto arbitrario, solo in base a criteri esteriori (colore della pelle, statura, forma del viso). La teoria razzista è falsa (anche se attraente nella sua semplicità) non perché gli uomini siano tutti uguali, ma perché sono tutti diversi.

Occorre poi fare riferimento al problema dell’eredità. I genitori, infatti, davanti a bambini provenienti da altri habitat e modi di vivere, si interrogano sulle loro caratteristiche, su cui incidono sia il punto di partenza (l’innato, determinato dall’eredità genetica dei genitori), sia gli apporti forniti dall’esterno, dall’ambiente di vita. Occorre sottolineare che il problema non è dove il bambino nasce, ma dove cresce. Un figlio non sarà diverso perché *nato* in Asia, Africa o in Italia, ma perché vi è *cresciuto*. Incideranno sul suo sviluppo l’ambiente fisico e sociale, le rappresentazioni che le persone che lo accudiscono hanno della personalità, dell’intelligenza, del corpo, della vita, le abitudini nella puericultura, la qualità delle relazioni.

Occorre chiarire, quindi, che *tutto è eredità*, sia quella biologico - genetica sia quella socio-culturale. Un bambino riceve i caratteri genetici dai genitori naturali; ma la sua crescita - stimoli all’intelligenza, arricchimento affettivo - dipenderà dagli adulti che l’hanno allevato, siano o non siano i genitori naturali. In questo senso ogni essere umano è unico, sia biologicamente che culturalmente e ogni storia può essere una storia di crescita felice, anche contro le difficoltà iniziali.

Una “famiglia diversa” come quella nata dall’adozione internazionale, quale identità e quale cultura svilupperà nei figli? Se, come abbiamo detto, ognuno interpreta la cultura di provenienza in base alla sua storia, allora la loro identità non sarà quella d’origine, né quella



italiana, ma una nuova sintesi, un’interpretazione personale di ambedue. Non si vuole però sottovalutare il peso di tale differenza nella vita sociale. Cosa significa allevare un bambino proveniente da un altro paese, che parla una lingua sconosciuta, con specifiche abitudini alimentari o di vita? Le nostre società sono ormai molto variegate; l’immigrazione, le comunicazioni, la rapidità dei trasporti hanno permesso a molti l’esperienza, anche diretta, del pluralismo culturale. Tuttavia, si cade spesso nell’equivoco di considerare la cultura come qualcosa di oggettivo, a se stante, composto di caratteristiche, abitudini, valori che coinciderebbe con un determinato territorio. In realtà, questa visione è superficiale per vari motivi. La globalizzazione, che ha annullato la distanza, ha reso i confini delle culture molto più incerti. I modi di vita si sono intrecciati e influenzati reciprocamente, anche sotto l’influsso di modelli occidentali: viviamo ormai in un locale aperto al globale. La cultura, così intesa, non è statica, composta da elementi prefissati, ma è dinamica, variabile e tende a cambiare nel tempo. Ognuno interpreterà in modo originale, in base al suo contesto, alla sua storia personale, alle condizioni di vita, il patrimonio culturale ereditato.

Sono evidenti le implicazioni educative di questo approccio. Il bambino adottato che viene da lontano non dovrà essere visto come già programmato, portatore di un sistema culturale rigido e predeterminato, ma come una persona in crescita, con alcuni tratti innati, varie esperienze fatte già nei primi mesi e anni ma soprattutto aperto al cambiamento e alle influenze dall’esterno. Certo, nell’adozione internazionale esiste la differenza culturale, ma in realtà, più che un elemento centrale, è spesso quasi un catalizzatore delle paure dei genitori che vi trovano la spiegazione più facile di fronte alle

“Una “famiglia diversa” come quella nata dall’adozione internazionale, quale identità e quale cultura svilupperà nei figli?”

incognite e alle difficoltà di ogni rapporto.

La formazione potrà aiutare i genitori a individuare l'influenza culturale dell'ambiente di provenienza nella sua complessità, distinguendo, ad esempio, la sua importanza a seconda dell'età del bambino. Le coppie potranno essere aiutate a cogliere questi tratti e tali abitudini, evitando lo sradicamento brutale del bambino dal suo mondo, senza tuttavia rischiare di "reinventare" una presunta cultura d'origine. I bambini adottati, infatti, cambiano rapidamente alimentazione, luogo di vita, clima, figure di riferimento e "adottano" il nuovo mondo. Ne è un esempio la

velocità con cui tendono a rifiutare la propria lingua all'arrivo in Italia, fino a dimenticarla.

La gestione del passaggio da un mondo all'altro potrà essere fatta solo con grande rispetto e attenzione, raccogliendo tutte le informazioni possibili (purtroppo – spesso - scarse) sul suo mondo, considerando il passaggio da una "cultura della penuria" a una "cultura del benessere e del consumismo" come la nostra, riflettendo sulla *cultura dell'abbandono* (le caratteristiche delle istituzioni, uguali in tutto il mondo), da cui provengono.

Quello che non dovrebbe succedere di Daniela Massi

Siamo nel 2006, non pensavo che una storia così potesse ancora esistere.

La realtà che supera la fantasia.

Due fratelli in una scuola nuova. Primi giorni di scuola, cercando di conoscere gli alunni, gli insegnanti fanno un po' di domande, forse troppe, ma è solo per cominciare un rapporto che durerà qualche anno.

"Come ti chiami? Hai fratelli, sorelle?"

"Sì ho un fratello, ma è nell'altra sezione, stessa classe"

"Come mai, forse tuo fratello ha fatto la prima?"

"No, abbiamo la stessa età, ma i miei ci hanno messo sempre in classi separate."

Eh, certo che sciocca sono gemelli: in effetti spesso i gemelli non sono inseriti nella stessa classe, ma in classi parallele.

"Ah, capisco siete gemelli..."

"No non siamo proprio gemelli, siamo stati insieme nella pancia di nostra madre, ma io sono nato ad ottobre e lui a luglio e fisicamente siamo molto diversi!"

Ma come... come è possibile questa cosa...avrà sbagliato il ragazzino...ma possibile che a undici anni abbia le idee così confuse...

O forse sono io ad essere ignorante, forse davvero è possibile che i gemelli in casi eccezionali nascano in tempi diversi,....problemi di gravidanza...chissà

Rimugino questa cosa quando incontro la collega dell'altra sezione:

"Sai, hai presente Rossi, tu hai in classe il fratello, vero? Gli ho fatto qualche domanda per conoscerlo meglio, ma mi ha raccontato una storia un po' anomala..."

Già, la mia collega nell'altra classe aveva fatto le stesse domande e ricevuto le stesse risposte.

Allora i ragazzi non si sono confusi...evidentemente è proprio così...accidenti che progressi la medicina, però...!

Passano i giorni e si arriva al primo consiglio di

classe: per prassi si esaminano gli alunni ad uno ad uno, cercando di scambiarsi le informazioni anche sulla situazione familiare per poterli inquadrare meglio.

Arriva il turno di Rossi. Racconto il colloquio con il ragazzo, la storia dei due fratelli quasi coetanei, dei due gemelli nati a tre mesi di distanza l'uno dall'altro.

Interviene un'altra collega...dice di conoscere bene la famiglia dei ragazzi, da tanti anni.

Non sono gemelli. I genitori avevano avviato le procedure per l'adozione del primo figlio, quando lei è rimasta incinta. L'iter adottivo è andato avanti nonostante la gravidanza e la mamma ha partorito poco dopo l'ingresso in famiglia del primogenito.

Due fratelli, sì certo, ma non biologici, non quasi-gemelli come loro credono.

I ragazzi non sanno.

Hanno bevuto questa versione ufficiale, che viene dichiarata dai genitori con grande normalità.

Forse riceveranno una lettera di spiegazioni quando avranno 18 anni.

Ha senso vivere nell'angoscia che qualcuno che sa, prima o poi, indiscretamente e arbitrariamente gli faccia "la rivelazione" sulla loro origine?

Arrivare a 18 anni è tardi, incredibilmente tardi per avere il coraggio della verità.

"Primi giorni di scuola, cercando di conoscere gli alunni, gli insegnanti fanno un po' di domande, forse troppe, ma è solo per cominciare un rapporto che durerà qualche anno."



Riflessioni ad alta voce di Rosellina Epifanio

So che sulla storia di Maria-Victoria, la bimba bielorusa le cui vicende ci hanno tenuto in sospenso per diverse settimane, si è parlato e scritto tanto. Ciò nonostante vorrei scrivere qualche altra parola per avere la sua opinione circa un ultimo, a mio parere increscioso, evento che ha coinvolto la bimba.

In particolare mi riferisco all'intervista telefonica fatta alla bambina da un giornalista italiano e trasmessa per radio e (ho saputo successivamente) anche in tv.

Personalmente ho ascoltato l'intervista al radiogiornale di radio2 mentre guidavo e sono trasalita. Potrebbe sembrare strano ma ascoltare la vocina di Maria-Victoria che risponde con divertimento all'intervista mi ha fatto sentire un buco nello stomaco.

Dato il senso di ansia che mi ha trasmesso l'ascolto dell'intervista, la sono andata a riascoltare sul sito di radio2 (<http://www.radio.rai.it/radio2/gr2.cfm#>) e l'ho trascritta perché ne restasse traccia.

La notizia viene riportata con il titolo: "Dice che non vuole restare con il fratello Sasha e che vuole tornare in Italia" e, a seguire, viene trasmessa l'intervista telefonica.

D. Tu adesso hai scelto dove stare o non ancora?

R. Ho scelto...

D: Cosa hai scelto?

R: l'Italia!

D: Quando pensi di tornare?

R: Non so

D: Qui in un giornale hanno scritto che ti hanno chiesto dove vuoi stare e tu hai detto che vuoi stare in Bielorussia

R: No

D. Non è vero allora?

R: E' una bugia

Alla fine di questa breve intervista (che non sembra per la verità integrale...si sentono dei salti), il radiogiornalista chiosa dicendo "La bambina sembra convinta di tornare in Italia sebbene senza il fratello Sasha"

Qualcuno potrebbe domandarsi come sia possibile che una voce allegra e positiva di una bambina possa generare tanta ansia in chi la ascolta.

Ebbene...In quei pochi minuti in cui ascoltavo la deliziosa voce della bambina ho pensato al carico emotivo che ha addosso e che non le consentono di scaricare. Maria-Victoria è considerata giustamente una bambina da proteggere contro

adulti cattivi i cui interessi vanno difesi davanti ad altri adulti distratti ma le si fa la violenza di trattarla da adulta chiedendole di esprimersi su una vicenda così enorme nella quale peraltro è coinvolta personalmente. Le si chiedono informazioni sulle sue scelte personali facendole esprimere il suo parere su una possibile decisione tra diverse alternative che presentano però tutte un tasso di drammaticità altissimo per la sua piccola vita. Il suo pensiero infine viene interpretato attribuendo a lei una scelta drammatica, quella di lasciare il fratello pur di tornare in Italia.

Ci dovrebbe forse tranquillizzare la voce di Maria? Ci dovrebbe forse tranquillizzare il fatto che: "soddisfazione e cautela sinora da parte dei coniugi Giusto"?

Personalmente la cosa mi fa rabbrivire.

Mi fa rabbrivire che una bambina che vive una situazione così drammatica sia esposta in questa maniera e la si coinvolga in maniera diretta, pesante e *coram populi* in una scelta che dovrebbero fare per lei adulti saggi ed equilibrati, interessati al supremo bene suo e dei minori in genere.

*"Il suo pensiero
infine viene
interpretato
attribuendo a lei
una scelta
drammatica,
quella di
lasciare il
fratello pur di
tornare in
Italia"*

Abracadabra: Un tocco di magia

Recentemente è apparsa la proposta di un concorso nelle scuole: "Abracadabra...mai più bambini abbandonati", la tematica da sviluppare l'essere figli senza genitori. Sarà una magia di tale potenza da trasformare, grazie all'ausilio di un adeguato kit (che, immaginiamo, comprenda anche una bacchetta magica...), quegli insegnanti finora non attrezzati a gestire la storia di abbandono dei propri allievi adottati, in maestri in grado di scatenare nei ragazzi e nelle loro famiglie una splendida sensibilità per i minori senza genitori. Un bel passo avanti rispetto a quando eravamo costretti a baciare i rospi per trovare un principe azzurro...



Il riccio puntuto

Vorrei sapere come si stabiliscono i tempi di inserimento e la classe per un bambino arrivato in età scolare o da poco tempo. Inoltre vorrei sapere quale sia la trafila burocratica per far ciò? Mi interesserebbe sapere infine quanta autonomia di decisione sia lasciata ai genitori (ad es. per un bambino in età scolare arrivato ad anno scolastico cominciato) Grazie

Per quanto riguarda l'aspetto burocratico, non esiste una normativa specifica che regolamenti l'iscrizione dei bambini adottati internazionalmente: generalmente le scuole tendono ad equipararli agli alunni stranieri, applicando le linee guida emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione con la circolare minist. n.24 del marzo 2006. Ogni scuola dovrebbe anche avere predisposto un proprio "protocollo di accoglienza" (elaborato da una commissione interna alla scuola e presente nel Piano dell'Offerta Formativa, che ogni genitore ha diritto di richiedere) con dei criteri che definiscono quali prove effettuare ed in quali tempi, per stabilire la classe più consona all'alunno (generalmente si tende a far arretrare di una classe); in molte scuole questo protocollo prevede che venga tenuto in conto il parere dei genitori. Tuttavia il discorso non si riduce ad un mero fatto burocratico, e visto che l'inserimento di un bambino adottato internazionalmente presenta problematiche molto differenti dall'inserimento di un alunno figlio di immigrati, è consigliabile chiedere sempre un appuntamento con il/la dirigente, dopo aver individuato la scuola. Il criterio di scelta di una scuola non dovrebbe essere solo quello della vicinanza fisica ma quello della reale disponibilità ad accogliere che la scuola dimostra di avere. E' necessario fare un giro delle scuole possibili, cercando di capire se hanno già casi di bambini adottivi a scuola, se è una scuola che guarda più alla "performance" che all'integrazione delle diverse realtà degli alunni...insomma, cercare di capirne il clima. Per quanto riguarda i tempi d'inserimento è importante tenere presente che un bimbo appena arrivato ha bisogno di un tempo abbastanza lungo per ambientarsi in famiglia, ha bisogno di costruire insieme alla mamma e al papà un'appartenenza fatta di gesti, di parole, d'intimità, prima di affrontare il "fuori". L'ingresso a scuola è un momento molto delicato per un bambino adottato. La scuola richiede capacità di attenzione, impegno, energie mentali disponibili per un apprendimento formalizzato, può essere troppo, quando si è tutti impegnati a compiere i primi passi per diventare figlio o figlia; per questo è importante non correre, non affrettare un inserimento scolastico, non farsi prendere dall'ansia del tempo che passa e delle expertises che sfuggono. E' sempre preferibile scegliere una classe che il bambino possa affrontare con agio, e talvolta posticipare concedendogli un anno di scuola dell'infanzia. Anche se il bambino ha l'età "giusta" per cominciare la scuola è necessario capire quale sia la sua vera età emotiva, (a volte anche la sua reale età anagrafica, considerando che i bambini provenienti da tanti paesi -sud est asiatico, India, Etiopia ...- hanno a volte età diverse da quelle dichiarate), senza farsi prendere dall'ansia per eventuali ritardi che avranno sempre il tempo di essere colmati se, fin dall'inizio, ci siamo dati il tempo, come famiglia, per capire i reali bisogni del nostro bambino. La legge prevede la possibilità per la madre adottiva di avere un periodo di maternità (a stipendio pieno). E' importante dedicare interamente questo periodo a conoscersi: la scuola può attendere. Nel frattempo si può parlare con i direttori scolastici, per capire, ad esempio, se esiste la possibilità d'inserirlo inizialmente in una classe inferiore alla sua età anagrafica, ma più adatta alla sua situazione emotiva, per poi farlo arrivare in un secondo momento nella classe dei suoi coetanei. In questo consiste il margine di manovra di un genitore: pretendere che il proprio bimbo sia visto nella sua interezza di persona, con la sua storia particolare, con i suoi bisogni particolari, che sono anche quelli di recuperare un' "età piccola" che la vita fino a questo momento non gli ha ancora concesso di sperimentare.

Marialinda Odorisio, Emanuela Tomè



ASSOCIAZIONE GENITORI SI DIVENTA - ONLUS

<http://www.genitorisidiventa.it>

L'associazione Genitori si diventa - onlus, nasce a livello nazionale nel 1999 quando alcune famiglie adottive hanno sentito la necessità di dare vita ad una associazione di volontariato che si poneva l'obiettivo di effettuare interventi a favore delle coppie che intendevano diventare genitori adottivi o che, avendo già dei figli, vivevano l'esigenza di approfondire i temi dell'essere genitori. Al cuore della scelta di dare vita all'Associazione sta la convinzione che la tutela del minore non può prescindere dalla responsabilizzazione dei genitori. La nostra associazione è impegnata, a realizzare campagne di informazione e di preparazione a favore di quanti sentano la necessità di approfondire le tematiche relative al disagio del minore abbandonato, a favore di genitori adottivi e di quanti vogliano avvicinarsi all'adozione ed a favorire una corretta cultura dell'infanzia.